EFFUSIONE DI GRATO ANIMO DEL CAVALIERE VALERIO ANGELIERI...

Valerio Angelieri Alticozzi

EFFUSIONE DI GRATO ANIMO

DEL CAVALIERE

VALERIO ANGELIERI ALTICOZZI

DI CORTONA

per le particolari grazie ottenute dalla somma Clemenza

DI SUA ALTEZZA REALE IL SERENISSIMO

PIETRO LEOPOLDO

PRINCIPE REALE DI BOEMIA E D' UNGHERIA

ARCIDUCA D' AUSTRIA

GRANDUCA DI TOSCANA

ec. ec. ec.

IN FIRENZE

L' ANNO MDCCLXVI.

Nella Stamperia in Borgo de' Greci. *Con fac.*

Per dare un maggior fregio a questa Canzone vi ho inserita in fine un' elegantissima Lettera del più gran Poeta d' Italia il celebre Sig. Abate PIETRO METASTASIO Poeta Cesareo, il di cui bel cuore non è inferiore alle immortali sue Opere, ove splende sì luminoso. Egli ha voluto colla onorevole per me sua approvazione darmene una riprova, che non sarà per me piccola difesa contro l' altrui censura.

CANZONE.

ECcomi umíle, e grato
A Te buon Re Toſcano,
Più Padre, che Sovrano
A un popolo fedel.

Deſideri, ch' io taccia
I benefici tuoi?
Riprendili ſe vuoi,
Ma nol ſperar da me.

E come vuoi, Signore,
Che aſconder poſſa i moti
Teneri, nuovi, ignoti,
Che m' iſpiraſti in ſen?

Co-

Come che occultar possa
Alla tua bella istoria
La mia presente gloria
Figlia del tuo gran cor ?

Umíle esser vogl' io,
Ma non già vile, e stolto,
Quasi abbia in sen sepolto
Più vizio, che virtù.

E un' anima sì abietta,
Sì stupida, e insensata,
Cui sia ogni via serrata
A' stimoli d' onor.

Nò, nò tutto congiura
A rendermi indiscreto,
E il nobile segreto
A farmi palesar.

Mi balza il cor nel petto,
Perdè l' alma il consiglio,
Le lacrime ho sul ciglio,
Tremo da capo a piè.

Ognun mi chiede intanto
In così dolce affanno,
S' è beneficio, o danno,
Che m' agita così.

Ta-

Tacer non è permesso
A un Popolo, che chiede,
Menzogna non ha sede
In sen d' un uom d' onor.

Ma se di farlo ancora
Avessi l' impudenza,
Qual pensi mai credenza
Si presterebbe a me?

Ah ti conosce ognuno,
Che a far del ben quì a volo
Scendesti giù dal Polo
Fra il popolo Toscan.

Che hai in seno il core istesso
D' Augusto il tuo buon Padre,
Dell' Eroina Madre
L' anima grande insiem.

Che sei del Rege Ibero
Sposo alla bella Figlia,
Che ha espressa nelle ciglia
L' altrui felicità.

E ch' emula in amarti
Nell' innocente petto
Forma il più bello affetto,
Che umanità vantò.

Oh

Oh di gran Re ſublime
Provida cura intento
Suoi cento Regni, e cento,
Mentr' è a felicitar.

Volge il paterno ſguardo
A' Lidi Etruſchi ancora,
E dice, un' altra Aurora
Vadali a illuminar.

Ch' un Miniſtero hai intorno
Sì ſaggio, ed onorato,
Quant' è chi farſi grato
Sa a' ſudditi, e al Signor.

Thurn è, che a noi diſvela [1]
Tutti i gran pregj tuoi
A te di tutti noi
Speme, indigenze, e amor.

Laſciando poi la cura
Al tuo ſublime ingegno,
E al Tuo bel cor l' impegno
Al comun ben d' oprar.

Thurn

[1] *Non ſi è cangiata in queſta parte queſta Canzone, malgrado la funeſta doloroſa perdita fatta, perchè ſi è creduto, che le coſe, che ſono paſſate nelle Sovrane Mani non ſoffrino cangiamento, o alterazione, e perchè il defunto è di quei pochi, che ſono nel raro caſo, che le lodi dategli in vita non gli competono meno in morte, perchè date dal cuore, dalla giuſtizia, e dal vero.*

Thurn, il ridico, quella
Germana illustre Gente [1]
Piena di cuor, di mente,
Di onore, e probità.

Quel-

[1] *Tra le gran Famiglie, che anno signoreggiato in Italia, celebre è la Famiglia della Torre, o sia Torriani ai Valsassina Stato di Milano, ove dominava; signoreggiò poi la detta Città con molte altre. Era capo della Fazione Guelfa, e Popolare, e perciò grand' emula della Casa Visconti. Era questa Casa delle Consolari di Milano ne' primi tempi di quella Repubblica, vedendovisi Arrigo della Torre Console l'anno 1171. E fra gli altri illustri personaggi posteriormente fiorì nel 1273. Raimondo della Torre Patriarca di Aquileia signoreggiante allora una gran parte del Friuli, nella qual Provincia nel 1277. dopo le Battaglie perdute nel 1281. di Verio, e di Vaprio si trasferì nel 1286. questa Famiglia, e dopo aver di nuovo nel 1307. e nel 1308. avuta la Signoria di Milano e di altre Città nel 1309. Finalmente dopo il fatto de' 12. Febbraio 1311. partita di Milano si trasferì, e stabilì nel Friuli, Verona, ed altri luoghi. Nell' istesso anno adì 6. Gennaio Gastone della Torre Arcivescovo di Milano coronò in Re d' Italia Arrigo VII. Questa Famiglia è l' istessa, che l antica, e gran Famiglia la Tour d' Auvergne, Francese, da cui sono nati tanti Rami Illustri Tourenne, Boviglion Guerrieri illustri, ed altri sparsi per l' Europa. Thurn in Tedesco vuol dir Torre, e Valsassina è situata sul confine del Milanese col Bergamasco a Levante del Lago di Como. La Famiglia della Torre Tassis è un Ramo di questa. Ma meglio si potranno consultare l' Istorie Genealogiche, e tanto più, che su questa ragguardevole Famiglia non poco è stato scritto. Bastando a me d' avere accennato a chi l' ignorasse, cosa sono questi Signori.*

Quella a cui ſol degg' io
Lo ſtato mio felice,
Per cui goder mi lice
Il Regio tuo favor.

Ah prima Giove io prego
Fulmin mi ſcagli irato,
Ch' io mai divenga ingrato,
E odioſo a Te, Signor.

A Te per cui god' io
I primi dì ſereni,
Dopo di tanti pieni
D' amaro, e rio velen.

Ah laſcia omai, che il freno
Ai grati ſenſi io ſciogliia,
Troppo penoſa doglia
Reprimergli è per me.

Per troppo iniquo, e reo,
Signor, paſſar dovrei,
Se a Te Prole di Dei,
Sprezzaſſi io di piacer.

Laſcia, che ſenza ſtudio,
Senz' arte, ed eloquenza
La mia riconoſcenza
Nuda ſi moſtri a ognun.

La-

Lasciami dir fastoso,
 Deggio al Sovrano mio,
 Saggio, Clemente, e Pio,
 Pace, fortuna, e onor.

Lascia, che io possa dirti
 Signore, io t' amo tanto,
 Che parmi per incanto
 Esser trasfuso in Te.

Per Te fino i nemici
 Mi guardan lieti in faccia;
 Ognun ver me le braccia
 Stende, e mi stringe al sen.

E fin mi vedo al fianco
 Dolce, ed umanizzata
 Qualch' alma simulata,
 Che pur non m' ama ancor,

Ma ch' io nulla cercando
 In sen quale abbia il core,
 Dono tutto all' errore
 Di frale umanità.

Per te più non mi vedo
 Del mondo nell' oblio,
 Sorgo dal cener mio
 Ripieno di splendor.

Per

Per Te gli applausi ascolto
Fino alli versi miei,
Che fino ad or credei
Di poco ò niun valor,

E che or saggio mi chiede
Fedel popol Toscano,
Se di sì buon Sovrano
Prendono a ragionar.

Ah lasciami, il ridico,
Schiuder dal sen la gioia:
Se pur non vuoi ch' io muoia
Sul punto di goder.

Ma tu, Cesare, scendi
Dalle beate sedi,
Ed un momento vedi
Il Figlio trionfar.

Non già fra strida, e pianti,
Orrori, Sangue, e Guerra,
Ma in questa quieta terra
Regno di pace, e amor.

Vedilo entrar glorioso
Ne' lidi fortunati,
Più che su' Cocchi aurati,
De' sudditi sul cor.

Ve-

Vedilo a tutti in volto,
Odilo a tutti in bocca,
Quando dal ſen trabocca
L' amor, ch' ei vi versò.

Vedilo premuroſo
Del ben di tutti noi,
Qual madre i figli ſuoi
D' intorno averci ognor,

E al giuſto eſſer ſuoi detti
La via la più ſicura,
E far la più matura
Prudenza impallidir.

Miralo nel premiare
Un volto aver sì grato,
Che ſcambiaſi il premiato
Speſſo col premiator.

Odilo dir con l' Avo,
Che il più verace dono,
Che trovi Egli ſul Trono
E' di poter giovar,

Che per ſe nulla cura,
Frivolo tutto dice,
Se il ſuddito felice
Eſſer con lui non può.

Il popol quindi aſcolta,
E lieto mira in viſo,
Poi dimmi in Paradiſo
S' eſſer ti ſembra ancor.

Non ſon gli elogi tuoi
Obliati in tal momento,
Ma in cento bocche, e cento
Gli udrai ſuonar così.

Ah ſi conoſce in vero,
Di chi queſt' Angioletto,
Figlio è del più perfetto
Terreno Regnator.

Oh ſaggio, oh buon FRANCESCO
Placido egual ſereno,
Felice ſuol Loreno,
Che tanto ſai produr?

Che fin ſtupir fè i Numi
Laſsù quand' Egli apparve,
Talchè tutt' altro parve
Che umano abitator.

Ah foſſe almen preſente,
Signor, alla tua gloria,
Di queſta quale iſtoria
Potria più intenerir?

Qual

Qual confusion di baci
Di Madre, Padre, e Figlio?
Chi trattener sul ciglio
Potrebbe il pianto allor?

Ed io gridar potrei
V' è ancora il pianto mio,
Signor t' amavo anch' io,
Ma ognun te lo celò.

Ma tu piangi LEOPOLDO?
A' beneficj tuoi
Piansi ancor io, ma poi
Mi seppi serenar.

E dissi a me contento
Quant' è la sua clemenza!
La ma riconoscenza
Non è però minor.

Quindi il mio cor mirando
Tenero, umíle, e grato,
Dissi, or son io beato,
A che pianger di più?

Rimira or tu, Signore,
Che il tuo buon Padre è in Cielo,
E ciò che senza velo
Si scuopre a lui lassù.

E dim-

E dimmi allor ſe merta
Il tuo sì amaro pianto,
Chi a' Numi ſtaſſi accanto
Forſe a parlar di Te.

Eſamina il bel core,
Ch' ei ti laſciò, la grande
Alma, che lampi ſpande
Di lucida virtù.

E allor l' animatore
Bel ciglio tuo ſerena,
Che far l' Etruria piena
Può di felicità.

Queſti miei verſi intanto
Gradiſci, e poi ſicuro
Vado, nè il morſo curo
Dell' invido cenſor.

A te pinſi il mio core,
E non l' ingegno mio.
Se a Te piacer poſs' io,
Coſa bramar di più?

F I N E.

Illustriss. Sig. Sig. Prom. Colendiss.

Sono come deggio gratissimo a VS. Illustriss. della parte, che ha voluto darmi nell' onore, e nel vantaggio, che le hanno fatto risentire le grazie Reali di codesto adorabile Sovrano. Io in virtù della stima, e dell' amicizia, che ho per la sua degna Persona, mi son trovato partecipe, e del beneficio, e della riconoscenza nel leggerne il racconto. Me ne congratulo seco non meno, che de' leggiadri Componimenti, che ha voluto inviarmi, pieni d' estro, di fantasia, di gentilezza, e di grazia. A dispetto di una folla di Lettere, non ho voluto differire almeno questa breve risposta, riserbandomi a spiegarle con più agio la stima, e il rispetto, con cui sono

Di VS. Illustriss.

Vienna 6. del 1766.

Devotiss. ed Obbligatiss. Servitore vero
Pietro Metastasio.

SONETTO.

Lma di Thurn, ſe pure in faccia a Dio
Cura mortal non ſi diſperde, accetta
Pel tuo LEOPOLDO *in queſto canto mio,*
L' opera del mio cor la più perfetta.

Alma onorata, ah ſe qual ti vidd' io
Tutta LEOPOLDO *ſei Real Pianta eletta,*
Grida, s' ha diſprezzarmi alcun desio
E' Grato al Prence il ſuo penſier riſpetta,

E s' ei gli è grato, e il ſuo Monarca adora,
La gloria ſua, la ſua virtude, il merto,
E me che amaſti, benchè eſtinto onora.

Chi oſar potrà rivolgerli in demerto,
Se Artin [1] *non è? chi eſſer lo pote? Ah Flora*
Mira il ſuo cuore, e il ſuo Trionfo è certo.

1 Il Sig. Abate PIETRO METASTASIO così detto tra gli Arcadi.